

«Tra cantante, attore e regista sceglierei il palcoscenico»

Incontro con Giorgio Gaber in scena al Nazionale con il suo «Teatro Canzone»

ANNA DE MARTINO

ROMA. Generoso in palcoscenico fino allo sfinimento, quanto riservato e restio a concedersi a stampa e televisione nel privato. Questa è forse una delle caratteristiche di spicco di Giorgio Gaber—in scena in questi giorni al Nazionale (fino al 9 aprile) con il suo «Teatro Canzone» che, visto il successo, ripropone per la seconda stagione consecutiva, aggiornato con tre nuove canzoni insieme a testi intelligenti ed ironici, legati alle problematiche più attuali e contingenti dell'uomo comune, che ne fanno, da anni, uno dei punti di riferimento più seguiti dal pubblico. Insomma, un testimone del nostro tempo. Riuscire a strappargli un'intervista è dunque un'impresa che vale la pena di tentare.

La prima domanda è d'obbligo: da dove viene questa idiosincrasia per la stampa che, tra l'altro, tratta piuttosto male nella sua canzone «C'è un'aria»?

«In generale, dovremo dilungarci sul momento particolare e delicato che stiamo vivendo e sul fatto che la stampa molto spesso cavalchi tutti questi avvenimenti. Per quel che mi riguarda personalmente invece, sono effettivamente un po' diffidente, nel senso che non mi riconosco quasi mai in quello che poi viene riportato di quanto ho detto. Così, preferisco in genere rispondere per iscritto, esprimendo proprio il mio pensiero».

Qual è, secondo lei, la chiave di un successo lungo ben 32 anni?

«Sono partito come cantante, poi sono diventato autore,

poi ancora ho fatto teatro, ecc. Direi che la chiave potrebbe essere proprio questo modificarsi nel tempo, cercando comunque di rimanere fedeli a se stessi. Senza essere velleitari nelle proprie scelte, ma conquistandole via via con il maggior rigore possibile».

Cosa pensa del fatto che siano tantissimi i giovani ai suoi spettacoli e quelli che si identificano con lei?

«Devo dire che mi lusinga una partecipazione così massiccia di ragazzi nei miei spettacoli ed è una cosa che neppure io mi spiego. Credo che noi cantautori di una certa epoca, siamo forse i «padri riconosciuti» di una generazione, quella nata intorno agli anni '60, che ha fatto un po' la storia di questi ultimi anni—nel mondo dello spettacolo naturalmente—e che quindi viene accettata dai giovani. Questo in generale. Nello specifico, ed in questo spettacolo in particolare, credo che un pubblico giovane vi trovi un'energia, una bella carica vitale che gli piace. Un'altra cosa potrebbe essere il fatto che io sia, per mia scelta, fuori dalla mischia televisiva. Che non mi si veda spesso in Tv potrebbe invogliare la gente a venirmi a vedere a teatro».

L'esperienza di «Il Grigio» di qualche anno fa, anomala rispetto al suo itinerario artistico in quanto tutta recitata, è una cosa destinata a rimanere unica o pensa di ripeterla?

«Lo spettacolo «Il Grigio» nasceva da quello precedente «Parlami d'amore Mariù» ed era una specie di scoperta da parte mia e di Sandro Luporini mio coautore, di un

linguaggio diverso. Quello spettacolo fu sicuramente una delle nostre cose più riuscite ed è quindi una esperienza che non vorrei abbandonare ma semmai alternare a quella musicale. Infatti, quest'estate porterò alla Versiliana un testo senza canzoni dal titolo «Il Dio bambino»».

E sarà questo lo spettacolo della prossima stagione?

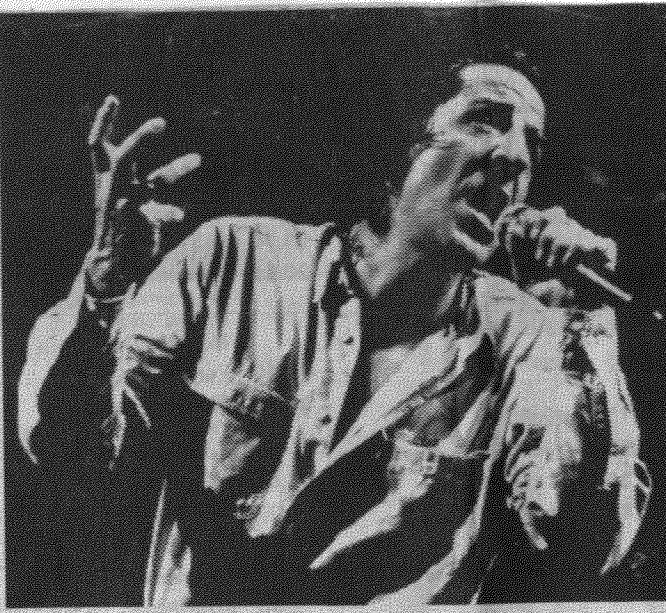
«Chissà! Si vedrà».

Che c'è di vero nelle voci di una sua partecipazione al film di un giovane regista?

«Di solito il cinema non mi interessa e non lo faccio. Ho rifiutato moltissime cose. L'unica volta, è stata una «cassetta» con Monicelli. Ma così, come gioco e per amicizia. Perché il cinema non è il mio mestiere. Gabiddu, che è un giovanissimo regista, mi ha fatto leggere una sceneggiatura che mi è sembrata molto interessante: con piccole annotazioni molto semplici ma molto profonde. Certo, mi piacerebbe tanto che lui riuscisse a fare questo film; e in tal caso, parteciperei».

Se dovesse scegliere tra le sue multiformi attività, cantante, attore, scrittore, regista, cosa farebbe?

«Credo che, attraverso gli anni, ho definito un mio particolare modo di stare sul palcoscenico che è abbastanza inusuale e che mette particolarmente in risalto la mia attitudine a stare «con» la gente. Forse, anche per raggiunti limiti d'età, mi metterei a scrivere; ma penso comunque che la mia attitudine più grande sia quella del rapporto con il mio pubblico. E quindi, sceglierei di stare in palcoscenico».



«Tra cantante, attore e regista sceglierei il palcoscenico»

Incontro con Giorgio Gaber in scena al Nazionale con il suo «Teatro Canzone»

ANNA DE MARTINO

ROMA. Generoso in palcoscenico fino allo sfinimento, quanto riservato e restio a concedersi a stampa e televisione nel privato. Questa è forse una delle caratteristiche di spicco di Giorgio Gaber — in scena in questi giorni al Nazionale (fino al 9 aprile) con il suo «Teatro Canzone» che, visto il successo, ripropone per la seconda stagione consecutiva, aggiornato con tre nuove canzoni insieme a testi intelligenti ed ironici, legati alle problematiche più attuali e contingenti dell'uomo comune, che ne fanno, da anni, uno dei punti di riferimento più seguiti dal pubblico. Insomma, un testimone del nostro tempo. Riuscire a strappargli un'intervista è dunque un'impresa che vale la pena di tentare.

La prima domanda è d'obbligo: da dove viene questa idiosincrasia per la stampa che, tra l'altro, tratta piuttosto male nella sua canzone «C'è un'aria»?

«In generale, dovremo dilungarci sul momento particolare e delicato che stiamo vivendo e sul fatto che la stampa molto spesso cavalchi tutti questi avvenimenti. Per quel che mi riguarda personalmente invece, sono effettivamente un po' diffidente, nel senso che non mi riconosco quasi mai in quello che poi viene riportato di quanto ho detto. Così, preferisco in genere rispondere per iscritto, esprimendo proprio il mio pensiero».

Qual è, secondo lei, la chiave di un successo lungo ben 32 anni?

«Sono partito come cantante, poi sono diventato autore,

poi ancora ho fatto teatro, ecc. Direi che la chiave potrebbe essere proprio questo modificarsi nel tempo, cercando comunque di rimanere fedeli a se stessi. Senza essere velleitari nelle proprie scelte, ma conquistandole via via con il maggior rigore possibile».

Cosa pensa del fatto che siano tantissimi i giovani ai suoi spettacoli e quelli che si identificano con lei?

«Devo dire che mi lusinga una partecipazione così massiccia di ragazzi nei miei spettacoli ed è una cosa che neppure io mi spiego. Credo che noi cantautori di una certa epoca, siamo forse i «padri riconosciuti» di una generazione, quella nata intorno agli anni '60, che ha fatto un po' la storia di questi ultimi anni — nel mondo dello spettacolo naturalmente — e che quindi viene accettata dai giovani. Questo in generale. Nello specifico, ed in questo spettacolo in particolare, credo che un pubblico giovane vi trovi un'energia, una bella carica vitale che gli piace. Un'altra cosa potrebbe essere il fatto che io sia, per mia scelta, fuori dalla mischia televisiva. Che non mi si veda spesso in Tv potrebbe invogliare la gente a venirmi a vedere a teatro».

L'esperienza di «Il Grigio» di qualche anno fa, anomala rispetto al suo itinerario artistico in quanto tutta recitata, è una cosa destinata a rimanere unica o pensa di ripeterla?

«Lo spettacolo «Il Grigio» nasceva da quello precedente «Parlami d'amore Mariù» ed era una specie di scoperta da parte mia e di Sandro Luporini mio coautore, di un

linguaggio diverso. Quello spettacolo fu sicuramente una delle nostre cose più riuscite ed è quindi una esperienza che non vorrei abbandonare ma semmai alternare a quella musicale. Infatti, quest'estate porterò alla Versiliana un testo senza canzoni dal titolo «Il Dio bambino»».

E sarà questo lo spettacolo della prossima stagione?

«Chissà! Si vedrà».

Che c'è di vero nelle voci di una sua partecipazione al film di un giovane regista?

«Di solito il cinema non mi interessa e non lo faccio. Ho rifiutato moltissime cose. L'unica volta, è stata una «cosetta» con Monicelli. Ma così, come gioco e per amicizia. Perché il cinema non è il mio mestiere. Gabiddu, che è un giovanissimo regista, mi ha fatto leggere una sceneggiatura che mi è sembrata molto interessante: con piccole annotazioni molto semplici ma molto profonde. Certo, mi piacerebbe tanto che lui riuscisse a fare questo film; e in tal caso, parteciperei».

Se dovesse scegliere tra le sue multiformi attività, cantante, attore, scrittore, regista, cosa farebbe?

«Credo che, attraverso gli anni, ho definito un mio particolare modo di stare sul palcoscenico che è abbastanza inusuale e che mette particolarmente in risalto la mia attitudine a stare «con» la gente. Forse, anche per raggiunti limiti d'età, mi metterei a scrivere; ma penso comunque che la mia attitudine più grande sia quella del rapporto con il mio pubblico. E quindi, sceglierei di stare in palcoscenico».

